IL SEGNO DELLA CROCE

Omelia nella messa in occasione della festa regionale dei migranti

Novara, cattedrale, 11 giugno 2017

Un saluto a tutti voi, ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, che vi accompagnano, alle vostre famiglie in questo annuale convegno, nel quale la regione conciliare del Piemonte e della Valle d'Aosta dà un segno bello di accoglienza verso tutti i popoli e verso tutte le genti.

Mi sono chiesto che cosa dirvi questo pomeriggio. Avrete certamente già sentito parlare tutta la giornata dell'accoglienza, dei reciproci doni che possiamo scambiarci. Perciò ho pensato di parlarvi della Trinità, essendo oggi la festa della Trinità. E vi parlerò così.

Anzitutto vi invito a fare con me il segno di croce: *"Nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo"!* La Trinità è già presente nel segno di croce, che definisce la vita di ogni cristiano, perché con la mano tocchiamo la fronte e diciamo nel nome del Padre; con la stessa mano tocchiamo il cuore e diciamo nel nome del Figlio; e ancora con la medesima mano tocchiamo le due spalle e diciamo nel nome dello Spirito Santo.

Segniamo col segno della croce il nostro corpo, la fronte, il cuore, le spalle, che sorreggono le nostre mani con cui ci scambiamo il saluto, con cui agiamo nella vita, con cui accogliamo i bambini, con cui ci abbracciamo e ci amiamo.

Allora, non è vero quel che diceva un filosofo moderno (Kant) che con la con "la Trinità non si fa nulla di concreto". Il Padre nel nome del quale portiamo la mano alla fronte è l'origine della nostra vita: dobbiamo dirgli grazie perché ci siamo, perché la nostra vita cresce, perché sappiamo diffonderla intorno, perché sappiamo suscitarla nel cuore e scambiarla tra di noi. Siamo in comunione con il Padre, quando tocchiamo la fronte, dove risiede la mente.

E, quando diciamo nel nome del Figlio, tocchiamo il cuore, perché il Figlio rende possibile che la vita ricevuta in dono sia accolta, sia fatta germinare nel nostro cuore. La vita si può sciupare, si può non condividerla, si può non scambiarla vicendevolmente. Il cuore, invece, ci dice che la vita è data a noi per riconoscerla sul volto del fratello. Se c'è una cosa che tutti ci unifica, tutti noi qui presenti oggi, è che tutti siamo figli. Per questo – come si chiedevano gli antichi teologi medievali – non si è incarnato il Padre o incarnato lo Spirito Santo, ma se incarnato proprio il Figlio, sennò non avremmo avuto la porta d'ingresso all'esperienza di Dio. Nel Figlio Gesù noi impariamo come si è figli ed essendo figli impariamo ad aprirci al Figlio Gesù.

E, poi, diciamo nel nome dello Spirito Santo, toccando le spalle da sinistra a destra, anche se gli orientali le toccano in senso inverso. Noi diciamo nel nome dello Spirito Santo e tocchiamo le nostre spalle, che muovono le nostre braccia, e sostengono le azioni dell'uomo. L'agire dell'uomo è animato dallo Spirito Santo, che è – dice la fede – lo Spirito di santificazione, perché rende belle e buone tutte le nostre azioni, tutto il nostro agire significato dalle mani e dal camminare nella vita di ogni giorno.

Devo, però, aggiungere un'altra cosa: il segno di croce non è solo quello che facciamo all'inizio e alla fine di ogni giorno. È anche quello che ci accompagna lungo tutta la storia della nostra vita. Se ripercorrriamo in breve il filmato della storia di ogni credente possiamo vedere come sia accompagnato dal segno della croce.

Quando nasce il bambino ed è un piccolo batuffolo, cosa fa la mamma e il papà? Essi lo segnano con la croce sulla fronte, perché è la cosa più preziosa e spaziosa che il bimbo ha. Quando il bimbo diventa un po' più grande, alla sera, prima di dormire, le famiglie cristiane segnano con il segno

della croce tutto il corpo del bimbo. Questa è la prima esperienza del segno di croce. L'esperienza del segno della croce è patita e ricevuta: la vita, come la fede, non si costruisce, non si inventa, ma si riceve. Questo è significato dal segno della croce che si riceve sulla fronte e sul corpo.

E poi, nella seconda età della vita, quando il bambino diventa un ragazzo, fa il segno della croce a specchio, simmetrico al nostro. Perché i ragazzi, guardando noi grandi, ci imitano e quindi fanno il segno di croce come lo facciamo noi, ma per loro risulta a specchio, perché il ragazzo e la ragazza sono un animale mimetico, imitano i grandi. Il ragazzo con il segno della croce non impara solo la fede, ma impara anche la vita. I gesti che noi facciamo, per cui trasmettiamo cose buone o meno buone, oppure non trasmettiamo nulla, sono imitati dai nostri ragazzi.

C'è un terzo momento, in cui si fa il segno di croce o meglio si corre il rischio di perderlo, ed è l'adolescenza. L'adolescente pensa di inventarsi la vita da capo e allora corre il rischio di perdere i segni della fede, compreso il segno di croce. Lo fa con timore, addirittura con pudore e, qualche volta, poi non lo fa più. Perché? Anche nelle altre realtà della vita, l'adolescente entra in crisi e rifiuta quello che ha ricevuto dai genitori, perché pensa che quello che lui fa deve incominciare da capo. Questo però dura poco, perché per diventare grandi bisogna recuperare ciò che i genitori prima, ma poi la scuola, poi il catechismo, e infine tutte le altre persone, che ci hanno voluto e ci vogliono bene, ci hanno consegnato. Anzi diventare grandi non è nient'altro che il gesto con cui personalizziamo i doni che abbiamo ricevuto nella fanciullezza. Così qualcuno da grande ritorna a fare il segno di croce, diventando in questo modo adulto.

Il segno di croce dunque accompagna tutta la vita, nei momenti belli dell'amore, nei momenti felici quando nasce un bimbo, nei momenti drammatici quando manca il lavoro e ci colpisce la sofferenza, nei momenti terribili quando c'è la morte in famiglia e, da ultimo, il segno della croce ci accompagna e ritorna ad essere ricevuto nel momento dal dolore e dalla morte, quando non riusciamo più ad alzare la mano e qualcuno ci invita a dire l'Ave Maria e a fare il segno di croce. Così si compie il cammino della vita dell'uomo e della donna.

Questa è la Trinità che dimora presso di noi, abita il nostro corpo, parla in tutte le lingue. Vedete: ciascuno può comprendere questo nella propria lingua. Questo è il miracolo di Pentecoste!

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara